

L'antiamericanismo in Europa

Una prospettiva comparata

David W. Ellwood

La questione della definizione.

Ideologie, pregiudizi, crisi di identità

Perché ogni forma di antipatia nei confronti degli Stati Uniti viene catalogata con un "ismo"? Lo stesso non succede per gli altri paesi che pure tanto spesso sono oggetto di scherno, dileggio, rifiuto o persino aspra critica, e ciò induce a pensare che in questo fenomeno agiscano ben altre forze dalla semplice convenienza lessicale. Nella vita internazionale, l'anglofobia, il sentimento antitedesco, l'aggressività contro il Giappone hanno costituito, in svariati momenti, stati d'animo determinanti, ma nessuno di essi ha raggiunto lo statuto semi-ideologico che implica il suffisso "ismo".

Un indizio per capire la natura del fenomeno lo si può trovare se si prende in considerazione la ridondante definizione usata per indicare ciò che distingue e rende uniche l'esperienza e la vita nazionale dell'America: eccezionalismo. Esso è un paradigma culturale la cui principale funzione è quella di identificare un'altra varietà di nazionalismo, più accettabile, non europea, e che, quando viene esplicitato e codificato allo scopo di indurre emulazione e ammirazione, diventa americanismo, una *summa*, come spiega Seymour Martin Lipset, dei principi fondamentali del credo americano¹. In questa chiave, l'antiamericanismo può costituire un'immagine speculare di quel credo, ad esso storicamente unito attraverso una comune fede ideologica, o piuttosto da esso diviso nel senso del famoso motto di spirito di Wilde sull'Inghilterra e l'America, due nazioni divise dalla barriera di una lingua comune.

Al di là dell'autorità pseudoideologica, delle associazioni provocatorie cui si accompagna e della comodità dal punto di vista lessicale, la vera utilità dell'antiamericanismo in quanto categoria di pensiero e di comportamento risiede indubbiamente nella sua polivalenza. Opportunamente, ma ingannevolmente, essa occulta l'importante distinzione tra coloro che intendono attaccare l'America in quanto nazione, governo e politica estera; coloro che trovano odiosa qualsiasi cosa e qualsiasi persona americana: il modo di vivere, i simboli, gli oggetti, i prodotti e la gente; e coloro che criticano l'americanismo, cioè che rifiutano i valori e gli ideali degli Stati Uniti per come essi vengono espressi e formulati a livello retorico. Chi non riesce a cogliere tali differenze rischia di riprodurre l'immagine speculare del comportamento che denuncia. Visto dalle pagine solenni degli "Annals" dell'American Academy of Political Science — che ha dedicato al fenomeno il fascicolo del maggio 1988 — l'antiamericanismo consisterebbe semplicemente in "un modello persistente di critica grossolana dei principali valori custoditi dalla Costituzione degli Stati Uniti"², o in una "caricatura ostile" degli ideali e del comportamento del popolo americano. Secondo questa visione, l'antiamericanismo sarebbe una caratteristica permanente del comportamento delle élites di tutta Europa, ispirata dall'invidia e messa in moto dall'impotenza.

Un giudizio di tipo storico, piuttosto che morale o ideologico, fornisce invece una prospettiva diversa, in quanto mette in luce alcune delle contraddizioni interne al fenomeno. Esprimendo, sullo stesso numero degli "Annals", un punto di vista ampiamente radicato tra gli studiosi europei dell'argomento, Marie-France Toinet spiegava quale fosse "l'aspetto importante della fascinazione e del rifiuto che i francesi hanno per l'americanismo":

i francesi non stanno facendo un dibattito sugli Stati Uniti, quanto piuttosto su se stessi, sulla loro società, sui loro obiettivi e sui loro metodi. Si tratta, per così dire, di un dibattito franco-francese, nel quale ciò che si dice dell'America — spesso banale — è solo una scusa o un pretesto. I francesi usano gli Stati Uniti come uno specchio per guardare, di fatto, a se stessi³.

Nel contempo però — notava questa autorevole osservatrice della relazione storica e culturale tra Francia e Stati Uniti — questi ultimi mantenevano sempre la storica, ironica particolarità di essere l'unica nazione "nella quale, *mutatis*

mutandis, l'ostilità è definita antiamericana se proviene dall'estero e non-americana se dall'interno"⁴.

Ma, insieme a molti altri commentatori in Francia, il paese che fino ad oggi è stato più frequentemente associato alle più combattive e durevoli forme di antiamericanismo, Toinet si rifiuta di prendere sul serio la questione. In questo modo — scrive la storica delle idee Michela Nacci — è possibile ignorare *tout court* opinioni che a volte si avvicinano al puro e semplice pregiudizio. Invece, come mostra Nacci, è l'esperienza intellettuale e politica della Francia ad offrire alcune delle chiavi più valide per capire il fenomeno e le sue componenti funzionali: gli stereotipi, il pregiudizio, i miti e le proiezioni (del tipo individuato da Toinet qui sopra). Ma il punto fondamentale — sostiene Nacci — è quello di cogliere il meccanismo basilare di distorsione che rende possibili questi atteggiamenti e questi assetti mentali: una confusione tra la politica dell'America, inclusa quella estera, e l'operare degli Stati Uniti in quanto moderna forma di civilizzazione, di cui sono evidenti l'ineguagliabile omogeneità, l'organicità e la potenza⁵.

Probabilmente, la più lucida denuncia di questa confusione circa i moventi dell'antiamericanismo e la sua definizione venne offerta, più di quarant'anni fa, da uno dei più famosi scrittori inglesi dell'epoca, John B. Priestley. Rispondendo alle accuse di antiamericanismo rivoltegli dai recensori statunitensi del racconto di un viaggio americano da lui scritto, uscito nel 1955 con il titolo *Journey Down a Rainbow*, egli denunciò la deliberata commistione fatta dai suoi critici tra tutto ciò che l'America era e rappresentava e le loro personali preferenze in materia di politica e politica estera:

È come se degli amici arrivati da New York si trovassero fuori dalla nostra porta [a Londra] ed io non li invitassi ad entrare fino a che non mi fossi assicurato che sono assolutamente d'accordo con la nostra politica a Cipro e che sono ammiratori entusiasti di Eden, Butler e Macmillan [...] Quando la signora Smith dice al signor Smith che i suoi pantaloni hanno perso la piega o che è ora che si tagli i capelli nessuno l'accusa di essere anti-Smith⁶.

Evoluzione di un antagonismo. Stereotipi ed esperienze della prima fase

La crescita della nuova nazione americana fu accompagnata sia da visioni positive (di tutte le complesse forme possibili, tipicamente europee) sia da un flusso montante di critiche e di ostilità. Il materialismo mercantile, la frammentazione sociale, la mancanza di cultura, la trasparente artificialità dell'esperienza americana avevano già generato *un nuovo apparato di pregiudizi negativi* ancora prima che Dickens e Tocqueville, negli anni trenta e quaranta dell'Ottocento, avessero scritto le loro opere, divenute dei classici a livello di descrizione e di analisi. Tuttavia, a quanto risulta, non c'è stato americano che, per quanto le loro critiche lo facessero sobbalzare, abbia accusato questi scrittori di antiamericanismo — cosa che Tocqueville notoriamente interpretò come una forma di insicurezza culturale e che fu ripetutamente confermata dagli osservatori successivi.

Ma quando il gioco delle rappresentazioni tra le élites europee cedette il passo a un' *esperienza collettiva e di massa*, allora si mise in moto, nei confronti dell'America, un processo di attrazione e repulsione qualitativamente differente, basato su dei rapporti e una conoscenza che non si erano mai avuti in precedenza. La prima di queste esperienze collettive fu naturalmente l'emigrazione di fine Ottocento. Lo storico Paolo D'Atorre ha osservato che in Italia, a cavallo tra Ottocento e Novecento, gli scrittori cattolici vicini al mondo degli emigranti introdussero nelle discussioni sull'America modalità più elaborate di esprimere la critica e la mancanza di fiducia. La terra promessa idealizzata dei primi emigranti dalle campagne venne sostituita, al contatto con la realtà, da un insieme di rappresentazioni più contraddittorio e ambiguo, di cui si appropriarono subito coloro che svolgevano un ruolo di guida spirituale nel mondo cattolico, ansiosi di difendere la fede del loro gregge contro il protestantesimo e il materialismo. Sul finire del secolo, i giudizi negativi prevalevano di gran lunga su quelli positivi — scriveva D'Atorre — mentre un miscuglio di “disprezzo snobistico e diffidenza ostile” caratterizzava il tono degli scrittori sia liberali sia nazionalisti, fortemente connotato da un “esplicito antiamericanismo”⁷. Ma, a quel tempo, lo si chiamava proprio così? E fu accusato di antiamericanismo il papa quando, nel 1899, pronunciò la sua inequivocabile condanna dell'americanismo in quanto sistema di valori inaccettabili per il cattolicesimo?

In uno dei primi convegni organizzati a livello accademico in Europa per dare rispettabilità scientifica al fenomeno — o per lo meno allo studio di esso —, tenutosi nel 1984, si propose di suddividere, dal punto di vista cronologico, l'evoluzione del “comportamento e del sentimento antiamericani” in quattro periodi: 1893 (inizio della presidenza Cleveland)-1917, 1917-1941, 1941-1964, 1964-1984. L'individuazione di ciascuna di queste fasi avvenne in considerazione del fatto che in essa si erano manifestate precise forme di antiamericanismo, in relazione ai mutevoli rapporti di potere esistenti a tutti i livelli sia tra le diverse società coinvolte dal problema sia tra le forze filo e antiamericane all'interno di ciascuna di queste società⁸. Su questa base si ritenne di poter verosimilmente dimostrare che la versione francese dell'antiamericanismo fosse più vecchia del suo corrispettivo italiano, quella tedesca più ideologica del suo equivalente inglese dello stesso periodo. Discussioni come questa hanno inoltre confermato che

termini come americanismo e americanizzazione risalgono a molto prima che si facesse un uso esplicito della polivalente categoria negativa di antiamericanismo, per il quale lo spartiacque fu inevitabilmente la prima guerra mondiale.

Appena la consapevolezza della nuova forza del paese crebbe, i teorici del destino dell'America incominciarono a esprimere l'opinione che gli Stati Uniti volessero e dovessero sostituire gli imperi europei, specialmente quello britannico, e che perciò si preparassero consapevolmente ad organizzare l'espansione del loro potere. Woodrow Wilson contribuì al dibattito in corso con l'originale convinzione che questo potere dovesse essere investito di una missione morale. Il compito di proporre i benefici dell'esperienza e degli ideali americani affinché potessero diventare un modello per la salvezza del mondo avrebbe permesso, a proposito dell'identità americana, il rilancio del vecchio slogan eccezionalista: "destino manifesto". Universalismo, eccezionalismo morale, altruismo: tutti questi valori si identificavano con il progetto di Wilson, anche se, come mette in luce Henry Kissinger, la pretesa che essi potessero diventare gli standard operativi per la conduzione delle relazioni internazionali in ogni parte del mondo appariva "quasi del tutto incomprensibile" agli altri uomini di Stato⁹. E tuttavia, non risulta assolutamente che l'esasperazione di Wilson rispetto ai suoi interlocutori di Parigi nel 1919 sia stata tale da spingerlo ad accusarli di antiamericanismo.

In ogni caso, fu la qualità visionaria del progetto di Wilson a inaugurare una nuova era di "ismi" nelle vicende internazionali dell'Occidente e, dal momento che la logica sottesa ai suoi metodi fu estremizzata ed esasperata fino all'aberrazione per via dei totalitarismi, l'accusa di antiamericanismo cominciò a colpire sempre più frequentemente coloro che, in buona o in cattiva fede, sentivano l'urgenza di fare oggetto di una critica serrata qualsiasi cosa producesse, rappresentasse, facesse, o in cui credesse, l'America.

Modernizzazione e potere: cicliche prese di distanza

Non fu una coincidenza che gli storici, quando negli anni ottanta incominciarono ad occuparsi sistematicamente dell'antagonismo europeo nei confronti degli Stati Uniti, si concentrassero prima di tutto sul periodo tra le due guerre. Lo storico americano dell'Inghilterra Le Mahieu diede alle stampe uno studio di ampio respiro sulla struttura mentale delle classi dirigenti inglesi nella quale era sbocciato il nuovo antiamericanismo, mentre sia l'analisi del caso francese di David Strauss sia la ricerca di Michela Nacci relativa all'Italia fascista riguardavano principalmente l'americanismo in quanto tale, che entrambi gli studiosi intendevano come sintomo di una profonda crisi di modernizzazione determinata, all'interno di ogni singola società nazionale, contemporaneamente ai disagi seguiti alla fine della guerra, dagli effetti combinati dell'avvento definitivo, dopo il 1918, della produzione di massa, della democrazia di massa e delle comunicazioni di massa¹⁰.

Il taylorismo, Hollywood, il jazz, le sale da ballo, i caffè, la grande distribuzione, le nuove forme di pubblicità, la rincorsa del tempo libero, i modelli di comportamento americani dilagarono nell'Europa del primo dopoguerra con straordinaria e implacabile efficienza e provocarono nelle élites tradizionali, impegnate nella ricostruzione del loro potere e della loro credibilità dopo la catastrofe, un forte antagonismo¹¹. In un articolo fondamentale del 1989, Victoria De Grazia ha descritto come l'intrusione di Hollywood rappresentasse una sfida specifica nei confronti dell'"organizzazione dell'autorità e [del]la qualità del consenso sulle quali tradizionalmente si basavano la sovranità politica e culturale" nel vecchio mondo¹². La percezione era che il pericolo più grave provenisse dai valori che la nuova cultura popolare portava con sé:

Non era soltanto il solvente corrosivo del materialismo americano a minacciare l'integrità della cultura inglese — scrisse Le Mahieu. L'America esportava anche delle concezioni di uguaglianza che alcuni osservatori pretendevano essere profondamente antitetiche alla tradizione inglese¹³.

Nella sua critica della modernità capitalista e del progresso, il fascismo italiano trovò nell'America l'apoteosi di tutto ciò che esso detestava — secondo Nacci — e il regime raccolse apertamente la sfida di creare una nuova e virile civiltà, depurata dai "dolci veleni", dagli "spregevoli agi", dall'"egoistica, materialistica cecità" della mentalità borghese, insiti nel concetto di americanismo¹⁴.

Così, il nuovo approccio degli anni ottanta all'antiamericanismo provò inconfutabilmente che la ricca fioritura di stereotipi, pregiudizi, condanne semi-ideologiche avvenuta durante il ventesimo secolo stava già tutta in quel concetto affermatosi negli anni venti, un concetto che andava al di là della questione delle rappresentazioni per investire l'intera gamma delle forme concrete nelle quali prendeva corpo, nella nuova società di massa europea, la presenza dell'America come presenza di potere; da allora, rispetto a questa presenza si sono avute cicliche prese di distanza — la cui dinamica si è basata sul lavoro delle tensioni culturali all'interno di ciascuna società — perduranti fino al giorno d'oggi¹⁵. Era evidente che, quanto più elevato era il posto assegnato all'ideologia dai regimi totalitari, tanto più la critica nei confronti dell'America assumeva, da un capo all'altro dell'Europa, un aspetto militante, globale, preconcepito, indipendente dalle

tendenze proprie della cultura popolare come da ciò che gli Stati Uniti facevano a livello di politica estera ed economica.

Fu questo uno dei risultati del rinnovato interesse degli anni ottanta per il ruolo attivo e passivo ricoperto dall'America nella storia contemporanea dell'Europa. Un altro fu costituito dalla scoperta della relativa indifferenza degli Stati Uniti per l'antiamericanismo dell'Europa. Era abbastanza chiaro che un interessamento sistematico, ufficiale, per l'antiamericanismo aveva incominciato a manifestarsi solo dopo la fine della seconda guerra mondiale¹⁶, durante la quale si era trasformato *il significato della presenza dell'America in quanto potenza* in Europa. A quell'epoca, tutti coloro che erano toccati dal fenomeno incominciarono a realizzare che la nuova situazione di sovranità nazionale limitata in un mondo di superpotenze avrebbe generato rancori senza precedenti e avrebbe richiesto un nuovo tipo di gestione politica (fu proprio questo uno dei molti obiettivi della Nato e dell'atlantismo). Gli anni della guerra fredda, anche se al momento non furono studiati sotto questo profilo, erano anche immediatamente identificabili come un periodo in cui si era dovuto costruire un nuovo equilibrio tra americanizzazione e antiamericanismo, non da ultimo per il fatto che l'adozione entusiasta di un modello di vita di tipo americano da parte di molti settori della società europea non riusciva a tacitare lo stridente rifiuto che altri avevano nei confronti dei metodi e dei fini della politica degli Stati Uniti, prima rispetto alla guerra fredda e poi al Terzo mondo¹⁷.

In questo rifiuto si individuò così una quarta, storica fonte di antagonismo, che andava ad aggiungersi a quelle che sino ad allora erano state le linee guida dell'antiamericanismo: le rappresentazioni, l'esperienza collettiva, la pressione della modernizzazione. Da allora in avanti ogni specifica manifestazione di antiamericanismo sarebbe stata di norma costituita da alcuni di questi elementi, quando non da tutti. Nella Francia degli anni cinquanta — osservava Richard Kuisel — “la politica estera agiva come una variabile capricciosa che, quando evocava lo spettro della dominazione straniera, causava repentine oscillazioni nel giudizio popolare sugli Stati Uniti”. La Francia — continuava Kuisel — nel corso del decennio successivo alla guerra incominciò a essere ossessionata da un terrore assoluto dell'egemonia, in cui si combinavano stereotipi ereditati, la dolorosa memoria dell'esperienza fatta nelle due guerre mondiali, il dibattito sulla “minaccia culturale” degli anni tra le due guerre e un complesso di malumori di recente formazione dovuti alla politica estera e militare degli Stati Uniti. Più di un quarto degli intervistati in alcuni sondaggi d'opinione dell'epoca (ma soprattutto gli aderenti alla sinistra militante) esprimeva nei confronti degli Stati Uniti “sentimenti negativi che andavano dall'apprensione o dall'irritazione all'antipatia e all'avversione”¹⁸.

In Italia, come si scoprì successivamente, in quegli stessi anni aveva agito un insieme di forze più contraddittorio. “L'antiamericanismo politico della sinistra coesisteva con una passione per la cultura americana che non era mai venuta meno, anche se ora si era fatta più sofisticata”. Nella cultura americana, la generazione ribelle della fine degli anni cinquanta e degli anni sessanta giunse a vedere una fonte di ispirazione per la sua contestazione ai costumi e ai modelli di autorità tradizionali. Ma anche la destra si sentiva contemporaneamente elettrizzata e minacciata. Scrisse a questo proposito Alessandro Portelli:

L'ironia era che l'immaginario dei conservatori si dibatteva in un'analogha contraddizione: le stesse forze che stavano trasformando l'Italia in un satellite politico degli Stati Uniti manifestavano a gran voce la loro preoccupazione per l'invasione di prodotti culturali americani che insidiavano la nostra civiltà umanistica e la nostra cultura classica — come pure il nostro modo di vivere contadino e cattolico¹⁹.

Ma fu l'esperienza della guerra del Vietnam a trasformare il ruolo che il fattore della politica estera aveva nell'antiamericanismo europeo. L'inclinazione di settori crescenti dell'opinione pubblica a condannare il comportamento ufficiale degli Stati Uniti per la sua durezza, arroganza e per il suo assolutismo ideologico fu accompagnata dalla consapevolezza che la società americana era profondamente divisa sulla guerra e che, più l'amministrazione americana insisteva sul fatto che in Vietnam si stava giocando una partita decisiva a livello ideologico, più la *credibilità* (parola chiave dell'epoca) dell'America come modello di società e sistema di valori veniva compromessa. Ricostruendo l'affermarsi, durante gli anni del Vietnam, di una nuova concezione di imperialismo “americano” nell'opinione pubblica olandese — sia nei circoli liberali e confessionali che nella sinistra — Rob Kroes osserva che quell'esperienza lasciò nella società olandese un sedimento durevole di pacifismo e di insofferenza rispetto alla politica di sicurezza degli Stati Uniti. Nondimeno essa alimentò l'ammirazione per la capacità dell'America di esprimere un'efficace cultura politica di opposizione in tempi di crisi e di umiliazione del paese²⁰.

Quello di Kroes è un giudizio degli anni ottanta. Per parte sua, anche alla Washington ufficiale furono necessari più di quindici anni per fare i conti con l'impatto che la sconfitta in Vietnam aveva avuto sulla reputazione di cui godevano nel mondo gli ideali e le istituzioni del paese, e col fatto che non era possibile rimontare la china se non con gran fatica. Un ex consigliere della politica del Dipartimento di Stato nel settore delle comunicazioni e della pubblica opinione ammise che, nel periodo successivo al Vietnam, “si era avuto un declino della mistica dell'esperienza sociale e politica dell'America” e che il tentativo degli Stati Uniti di proporsi come modello e prototipo per il resto del mondo non era stato più automaticamente riconosciuto come legittimo e accettabile all'estero. Sebbene nel settore della difesa la leadership americana continuasse ad essere indispensabile, i tempi in cui l'autorità dell'America si basava su un'idea universale e inconfutabile di democrazia parevano definitivamente trascorsi²¹.

Gli anni ottanta assomigliano ai sessanta in quanto entrambi i decenni videro la preoccupazione ufficiale per l'antiamericanismo toccare livelli inusitati su entrambe le sponde dell'Atlantico, ed è certamente possibile che la coscienza di questo parallelismo sia stato uno dei fattori che alimentarono il nuovo e imperioso bisogno degli accademici di rimettersi a studiare l'antiamericanismo con "scrupolosità spassionata" (Cunliffe). Un gruppo di studiosi francesi sostenne che, nell'antiamericanismo del loro paese, la "sindrome del Vietnam", a quell'epoca, era scomparsa da tempo, mentre l'indipendenza militare e strategica della Francia — "incontestabile successo del gaullismo" — teneva quest'ultima molto opportunamente fuori dall'acceso dibattito sugli euromissili che era in atto in quegli anni in altri paesi²².

Così quel gruppo, a partire dalle varie discipline che all'epoca si cimentavano con il concetto di "mentalità collettiva", giunse alla conclusione che il fenomeno era un'espressione di "passione, istinto, irrazionalità", dunque una sorta di "psicopatologia", in parte incoraggiata dagli stessi americani per insicurezza e narcisismo toquevilleiani. Erano tutte solo rappresentazioni, che non avevano nulla a che fare con l'esperienza reale, a parte forse che nei settori dei mass media, del turismo e dell'istruzione. L'antiamericanismo francese era un fenomeno saltuario ed eccezionale in confronto agli storici sentimenti di inimicizia dei francesi rispetto agli inglesi e ai tedeschi, un fenomeno che dal punto di vista culturale non andava assolutamente preso sul serio²³.

Se questo era il criterio, allora quasi nessuna forma di antagonismo, ad eccezione della guerra, avrebbe dovuto essere presa davvero sul serio dal punto di vista culturale. Ma — come ha dimostrato Michela Nacci —, lo studio sistematico di oltre cent'anni di produzione intellettuale francese a proposito dell'America mette in luce modalità di critica, rifiuto, condanna e persino ripulsa, nei confronti degli Stati Uniti e della loro civilizzazione, di consistenza e persistenza piuttosto eccezionali, le cui implicazioni, nell'era della mondializzazione e dei malesseri da essa indotti, sarebbero diventate sempre più evidenti. Lo studio di Nacci insiste — forse anche troppo — sul fatto che tali modalità sono state impermeabili agli eventi e alle trasformazioni verificatesi nelle relazioni di potere tra Francia e America, e dimostra che i commentatori francesi, da un decennio all'altro, da un capo all'altro dello schieramento politico, da una parte e dall'altra dello spartiacque tra laici e cattolici, hanno invariabilmente e senza appello respinto la versione americana della modernità in tutte le sue più vistose manifestazioni consumistiche, e che continuano a farlo. La resistenza alla cultura del fast food simbolizzata dai McDonald's a partire dalla fine degli anni ottanta continuava ad essere altrettanto esplicita ed eloquente della disapprovazione per la cucina americana espressa da uno scrittore quale Henri de Ziegler nel 1931: "Qui non sussiste niente di quello che altrove sembra l'essenza stessa di un successo estetico: accordo, proporzione, armonia"²⁴. Ma, patrocinati dallo Stato e collegati in una più ampia resistenza organizzata contro le forme più vistose di innovazione sul piano culturale provenienti dall'America, simili atteggiamenti assunsero un significato politico che non poteva essere preso alla leggera.

È ciò che si verificò in Germania. Lì la questione dell'antiamericanismo era già ritornata alla ribalta nel corso degli anni ottanta come "parte di una più ampia ricerca dell'identità tedesca e 'repubblicano-federale' [sic]". Ciò comportò "uno spostamento progressivo nell'interesse degli intellettuali e nel dibattito pubblico della Germania federale dalla repubblica alla nazione che — certo non per caso — venne accompagnato da uno spostamento parallelo dal primato delle scienze sociali [...] a quello, soprattutto, della storia". Quando gli umori della maggior parte dell'opinione pubblica della Repubblica Federale Tedesca sembrarono spostarsi decisamente contro la politica americana della guerra fredda e tutto ciò che le stava dietro — inclusa l'esperienza dei tedeschi occidentali di essere una nazione artificiale perché creata dall'America — lo studioso di politica Andrei Markovits così ammonì in una sua chiaroveggente nota:

Sotto la punta visibile del cambiamento delle percentuali relative al tipo di percezione che i tedeschi occidentali hanno dell'America e all'affezione che essi provano per l'America, si stende un enorme e oscuro iceberg il cui disgelo nel giro di pochi decenni causerà un sacco di cataclismi e di sconvolgimenti con i quali dovranno fare i conti tutti coloro che si troveranno a navigare in quelle acque sconosciute e turbolente²⁵.

Ma, mentre in questo periodo storici e sociologi andavano sempre più convincendosi che le crisi di modernizzazione e identità all'interno della società europea occidentale (come di ogni altra società) fossero la causa più diffusa alla base dell'antiamericanismo, politici e diplomatici insistevano sul fatto che, nei momenti di tensione e di crisi internazionale come la metà degli anni ottanta, i problemi di ordine culturale venivano accantonati e che gli attacchi all'America erano rivolti direttamente alla politica estera degli Stati Uniti e a tutte quelle forze che si presumeva la determinassero. Scriveva all'inizio del 1987 l'ambasciatore statunitense a Londra:

L'America violenta, l'America insipiente, l'America inetta sono diventate tutte immagini quotidiane in Europa. È questo il messaggio, variamente condito, trasmesso da professori di prestigiose università e pubblicitari di influenti periodici, artisti ed eminenti politici [...] C'è poco da meravigliarsi che i sondaggi d'opinione nell'Europa occidentale spesso segnalino una scarsa considerazione per le politiche americane e una profonda diffidenza per le motivazioni americane²⁶.

Sullo sfondo della vecchia diatriba sugli euromissili, del nuovo attivismo di Reagan nella competizione tra Est e Ovest, del riarmo degli Stati Uniti, del programma Star Wars, dell'aggressione del 1986 alla Libia e di altri episodi, in Europa occidentale crebbero i movimenti per la pace e si fece consapevolmente ricorso all'intero repertorio di critiche, proteste

e accuse, costituitosi nel corso di due secoli, per esprimere il senso di paura e impotenza che molti nel vecchio mondo provavano (e in particolare in Germania). Al Dipartimento di Stato, ansiosi funzionari redigevano documenti in cui si dichiaravano preoccupati che “la recentissima ondata di antiamericanismo in diverse parti d’Europa potesse superare persino quella dei tempi della guerra del Vietnam”, e che “la propensione degli europei a mettere sullo stesso piano, dal punto di vista morale, le due superpotenze avesse imboccato una strada senza ritorno”²⁷. In risposta, i fedeli alleati di paesi come l’Inghilterra proponevano programmi globali d’azione per contrastare la minaccia²⁸.

Nel giro di cinque anni tutto ciò sarebbe finito e caduto nel “dimenticatoio”. In seguito al collasso dello storico nemico, le vecchie relazioni basate sulla politica della sicurezza e sull’atlantismo presto incominciarono a perdere di significato per rientrare in scena solo in momenti di crisi come la guerra del Golfo e il conflitto in Bosnia. Su quale autorità allora — oltre a quella della storia — potevano ora poggiare lo status di incontrastata superpotenza e la funzione di guida dell’America? In un certo senso, tuttavia, le vecchie questioni imperiali relative al potere e ai rancori che esso inevitabilmente suscita, e quelle relative al successo e all’invidia che esso inevitabilmente provoca, non solo persistevano ma erano persino diventate più evidenti. Gradualmente incominciò a suscitare di nuovo interesse il ruolo a lungo termine degli Stati Uniti in quanto creatori e venditori di modelli e miti di ineguagliabile fascino. Non essendo più gli Stati Uniti considerati una società da emulare o da respingere, non organizzando più la risposta comune (che a volta induceva unità, a volte divisione) al “pericolo rosso”, la questione della loro egemonia si ripresentava a poco a poco nella stessa forma degli anni venti: la sfida della modernizzazione era tornata. Il primo tentativo di fare i conti con le molteplici dimensioni di questa realtà fu lo studio di Kuisel, uscito nel 1993, che trattava appunto dell’incidenza e della ricezione che il potere americano, in ogni sua forma, aveva avuto in Francia nel corso del ventesimo secolo. Lo seguì a ruota lo studio di Reinhold Wagnleitner sulle esperienze austriache e tedesche, dal titolo *Coca-colonisation and Cold War*²⁹, che fornì una seconda ed eccellente occasione per aprire di nuovo il dibattito sulla ricostruzione, la modernizzazione, l’americanizzazione e naturalmente l’antiamericanismo.

Intellettuali, opinionisti e antiamericanismo. Difendere la civiltà

Come abbiamo già visto, a formulare l’antiamericanismo originario, quello del periodo tra le due guerre, furono i critici della nuova modernità; esso era un’espressione di aristocratico disprezzo rivolto alle realtà emergenti della cultura popolare prodotta a livello di massa. Nel loro saggio, contenuto nel volume *Hollywood in Europe*, Richard Maltby e Ruth Vasey riferiscono che, a un dibattito del parlamento inglese del 1927 sulla legislazione relativa all’industria cinematografica, si parlò di un articolo del “Daily Express”, che denunciava la trasformazione dei frequentatori inglesi di sale cinematografiche in gente che “parla America, pensa America e sogna America”. Il giornale, lanciando l’allarme in un modo che sarebbe presto diventato un riflesso condizionato, lamentava: “Da noi esistono parecchi milioni di persone, per la maggioranza donne, che, in occasioni determinate, sono cittadini americani a tutti gli effetti”³⁰.

Questi modi di pensare sopravvissero negli strati superiori della società inglese almeno fino alla metà degli anni cinquanta. È possibile trovarne degli esempi, sia pure relativamente sfumati, in una raccolta di saggi del 1951 curata da Bertrand Russell, che tratta dell’impatto della cultura americana in Europa. Per esempio, nel suo contributo, lo storico angloamericano John E. Morpurgo riprendeva l’offensiva contro l’industria hollywoodiana, e la accusava di aver reinventato e amplificato gli aspetti più decadenti della tradizione culturale europea, americanizzandone l’edonismo e l’autoindulgenza per riproporli come nuove forme di piacere di massa, facili da raggiungere, facili da fruire³¹. Esattamente come, all’inizio degli anni venti, al momento della costituzione della Bbc, questa visione elitaria aveva fatto sì che si scartasse senza esitazioni il modello americano di radio commerciale, così l’autorevolezza di cui essa ancora godeva, nel corso della discussione circa l’introduzione della televisione privata commerciale nel 1956 — l’Inghilterra fu il primo paese in Europa a fare questa scelta —, fu determinante nel garantire che in questo settore non venisse seguito l’esempio americano³².

Ma la guerra fredda diede anche il via a una forma di critica degli Stati Uniti molto più sferzante e ideologica, portata avanti soprattutto da portavoce della sinistra militante. L’Italia degli anni cinquanta produsse una figura come Pier Paolo Pasolini che, nella sua violenta denuncia della nuova saldatura realizzatasi in quel periodo tra paura cosmica e materialismo edonistico, combinava con linguaggio personalissimo elementi della morale cattolica e della propaganda comunista. Pasolini, nel suo contributo a un documentario televisivo sulla paura della guerra atomica del 1963, intitolato *La rabbia*, proclamava a un certo punto, sullo sfondo del finale della convenzione dei repubblicani americani del 1956:

Quando il mondo classico sarà esaurito, quando saranno morti tutti i contadini e tutti gli artigiani, quando l’industria avrà reso inarrestabile il ciclo della produzione e del consumo, allora la nostra storia sarà finita.

In un contributo, specularmente a quello di Paolini, realizzato dall'estrema destra per lo stesso filmato, Giovanni Guareschi sviluppava la sua condanna della "folla solitaria" e della mentalità del "prendi oggi, paga domani". Mentre scorrevano immagini di violenze a un concerto rock in Francia, Guareschi denunciava una situazione di

Angoscia. L'uomo è solo in casa sua. L'egoismo dei padri e delle madri è diventato l'egoismo dei figli. La solitudine dei padri e delle madri è diventata la solitudine dei figli e la loro angosciosa frenesia. La famiglia si frantuma; padri, madri e figli vagano nel mare tempestoso della vita come naufraghi.

Poco tempo dopo, in un'intervista a "Le Monde", il politologo Maurice Duverger prendeva le distanze da quello che egli chiamava lo stupido antiamericanismo di moda all'epoca. Tuttavia affermava:

È necessario dirlo, è necessario scriverlo. Nell'immediato c'è un solo pericolo per l'Europa ed è la civiltà americana. In Francia non ci saranno né stalinismo né comunismo. Attualmente sono spauracchi buoni soltanto a spaventare i passerai [...] Al giorno d'oggi tutto questo fa parte del passato. Invece è il dominio dell'economia americana, l'invasione della mentalità americana — è tutto ciò ad essere molto pericoloso³³.

Gli storici di oggi spiegano reazioni come queste in base al ruolo di mediazione e interpretazione del nuovo, di definizione di ciò che è accettabile della modernità in ciascun contesto locale, che si sono tradizionalmente attribuiti i politici, gli opinionisti e (in particolare) gli intellettuali. Salvaguardare in questo modo i "fondamentali" della cultura e dell'identità, dicono i critici inglesi David Morley e Kevin Robbins,

è quasi mantenere le barriere culturali e il principio stesso di confine. In questo senso, appartenere è proteggere identità esclusive e perciò escludenti contro coloro che sono visti come alieni e "stranieri". L'"altro" è sempre e ininterrottamente una minaccia per la sicurezza e l'integrità di coloro che hanno una patria in comune.

All'epoca, gli scrittori e i pensatori che si battevano per difendere tutto ciò affermavano di star facendo semplicemente il loro dovere, di star proteggendo i costumi e le tradizioni locali, di star cercando non di escludere ma di mediare tra le nuove realtà e tutto quello che era ritenuto più prezioso e caratteristico del patrimonio con cui le loro rispettive società si pensava contribuissero alla civiltà occidentale³⁴. Ma, come dimostrarono le reazioni alla proiezione in Germania del telefilm *Holocaust* del 1978 e lo scandalo che sollevò in Italia *Io e il Duce* (1985), prodotto dal Home Box Office sugli ultimi giorni di Mussolini, le élites tradizionali sembravano capaci di spingere il loro zelo difensivo fino a coprire persino i più vergognosi episodi della loro storia nazionale³⁵.

Un altro esempio pertinente di questo atteggiamento è stato offerto dal discusso storico di destra Ernst Nolte in un'intervista rilasciata a due eminenti colleghi, Gian Enrico Rusconi e Renzo De Felice, pubblicata su "La Stampa" nel maggio del 1993. Dal colloquio siamo venuti a sapere che il progetto culturale di Nolte è quello di "liberare [i tedeschi] dal sentimento di una colpa collettiva". Solo così essi "non si concilieranno con la civilizzazione americana del mondo, ma reclameranno la loro identità e differenza". I tedeschi riuniti infatti — secondo Nolte — devono essere esortati a "recuperare una coscienza nazionale fondata su valori che non sono gli stessi della civilizzazione come la intendono gli americani". Del resto, per Nolte, anche il nazionalsocialismo non è stato solo una reazione alla minaccia bolscevica (che pure ne è stata la molla principale), "ma ha rappresentato una ribellione contro l'omogeneizzazione americana". Il suo errore è stato quello di trasformare, in modo grottesco, un sano nazionalismo in un razzismo patologico, proclamando "noi siamo tedeschi in luogo [*sic*] di essere uomini"³⁶.

Nell'analisi nolteiana, la guerra fredda costituisce l'estensione a livello globale della guerra civile europea e la sua deliberata e ideologica trasformazione in una lotta tra totalitarismo e liberalismo. Ma, in questo contesto, la sua stessa vittoria ha lasciato l'Occidente svuotato dei valori della "solidarietà e dell'adempimento del dovere [...] energia vitale, tradizionale, morale" che ancora forse continuano a esistere in una cultura come quella del Giappone. Qualora da queste altre culture giungesse l'inevitabile sfida alla sua "felicità edonistica", esploderebbero terribili conflitti e per l'Occidente potrebbe davvero arrivare la fine della storia³⁷.

In Germania, l'insostenibilità di questa posizione fu dimostrata dal successo ottenuto dal film *Schindler's List* con cui per la seconda volta la Hollywood contemporanea si cimentava con la strategia nazista dello sterminio. Scrisse il caporedattore della "Frankfurter Allgemeine Zeitung" nel 1994:

Con tutte le pedanti e apologetiche risposte che vengono date alla domanda sul perché la cultura europea sia incapace di prendere di petto ciò che ci

sta a cuore, a maggior ragione colpisce vedere che è stata “Hollywood” — l’immagine di ciò che faceva sentire gli europei superiori — ad aggredire il problema più importante degli intellettuali tedeschi: fare i conti con il passato. Questo fatto ha scosso le nostre certezze culturali³⁸.

In un recente saggio, lo storico americano Michael Ermarth compone un quadro straordinario dei rancori che questi processi hanno generato nella Repubblica Federale Tedesca nel corso degli anni successivi alla riunificazione: nei confronti non dell’America come mito, nazione, o società, e neppure delle politiche o delle forme della presenza degli Stati Uniti in Germania, ma del vecchio “babau” della modernizzazione come americanizzazione. Ecco un brano di uno scrittore ex socialista, ora “nazionalista di sinistra”:

Questo fondersi nell’uniformità, questa uniforme marchiatura — questa McDonaldizzazione — tutti che mangiano e bevono le stesse cose (oh, che condizione di prosperità e benessere!) — questo non è “la società multiculturale”, ma la pura barbarie, l’assoluta desolazione³⁹.

Ermarth riferisce di un ex caporedattore del settimanale “Stern” che, in un libro sul destino americanizzato della Germania, lancia “un atto di accusa fulminante contro il processo totalizzante che conduce alla completa perdizione”; di uno storico che scrive “un ennesimo anatema, tra l’apoplettico e l’apocalittico, tipico della tradizione della critica sociale tedesca”; di “un politologo della sinistra nazionale” il quale afferma che, “dai pannolini americani alle testate nucleari americane, nessuno in questo paese può sfuggire al ‘modo americano di vivere e morire’”; di un altro che sollecita una “sistematica deamericanizzazione”, evocando con greve ironia il processo di denazistizzazione portato avanti dagli stessi americani dopo la seconda guerra mondiale. Afferma Ermarth:

Nella lunga, cupa ed arcigna tradizione tedesca di analisi critica della cultura, il concetto di americanizzazione ha avuto un ruolo assolutamente insostituibile per esprimere la “de-essenzializzazione” del mondo, così come ha costituito il modo più facilmente accessibile e più eloquente per rendere l’idea della perdita di significato di quasi tutto.

Incessantemente ossessionati dal problema della modernizzazione e della possibilità di crearne una versione tedesca, diversa da quella offerta dal modello americano, gli esegeti della società e gli studiosi della cultura tedeschi sembrano aver affrontato gli “inquietanti e compositi effetti” della civilizzazione moderna, condannando la “metafora” dell’americanizzazione e riproponendo la ricerca di “autenticità” del romanticismo⁴⁰. In un crescendo di atroce intensità, Ermarth passa in rassegna registi come Wenders e Syberberg, scrittori come Heiner Müller e Botho Strauss, ecologisti radicali, nazionalisti di sinistra e drammaturghi della ex Repubblica Democratica Tedesca, tutti apparentemente intenti a superarsi l’un l’altro nella denuncia del “consumismo da quattro soldi”, del “semifascismo”, dell’“automitopoiesi ultra-americanizzata come irrevocabile fine della storia umana”. Solo nella nota conclusiva, egli ritrova l’indispensabile senso delle proporzioni e della realtà:

La questione dell’identità tedesca è diventata così sovrainvestita e travagliata perché si è continuato a battere sul tasto di un’americanizzazione vista come definitiva e totalizzante. Se oggi esistono meno modelli, essenze immutabili, “miti fondativi” e identità monoculturali, tuttavia la Germania possiede una solida cultura politica, strutture e istituzioni stabili, e una cultura viva e feconda.

Nondimeno, la Germania è stata la nazione europea che ha manifestato l’angoscia più profonda circa la partecipazione alla guerra del Golfo del 1991. “Il bambino iperprotetto cui non piace il mondo reale”: questa fu la definizione che il “Washington Post” diede del vasto movimento di protesta contro la guerra che si diffuse in tutta la società tedesca. In un sondaggio d’opinione dell’epoca, il 79 per cento dei tedeschi “considerava il suo paese un posto in cui la quiete, le comodità e la ricchezza sono stimate più importanti di qualsiasi coinvolgimento nelle sofferenze e nei guai del mondo”. All’opposto, gli americani venivano accusati di essere guerrafondai, di attaccare l’Irak senza essere stati provocati, di riaffermare l’antico istinto di supremazia attraverso l’uso massiccio delle armi e della tecnologia militare. Non c’è da stupirsi che né agli americani né ai loro alleati nel governo tedesco andasse a genio ciò cui assistevano e che accusassero il movimento per la pace di avvalorare i più vecchi pregiudizi dell’antiamericanismo e di rifiutarsi di considerare la realtà internazionale e gli interessi a lunga scadenza della Germania. “Quando si trattava semplicemente di spendere denaro in Oriente, la Germania era pronta a far la sua parte”, commentò a botta calda il corrispondente in Germania del “Washington Post”. “Poi venne la guerra. E la guerra era una cosa che la Germania non era pronta a fare. Neppure lontanamente”⁴¹.

Le guerre naturalmente portano sempre alla superficie le polarizzazioni e i contrasti circa l’identità latenti tra società diverse e all’interno di ciascuna società. Così, nel contesto della guerra del Golfo, ricomparvero — per breve tempo — forme più vecchie di antiamericanismo intellettuale di sinistra, che non si erano più viste dalla metà degli anni ottanta. Günter Grass accusò l’amministrazione Bush di ritornare ai metodi dell’epoca di Reagan, “caratterizzati dal disprezzo per i nostri valori dell’illuminismo europeo e dal fatto di giudicare il mondo in modo manicheo. Oggi è in atto una volontaria regressione a quegli anni bui”⁴². “L’America ha molti ammiratori e molti servi, ma pochi amici”, affermò Luigi Pintor, “il senso di onnipotenza e la volontà di annientamento fanno parte della subcultura americana, sono il lato

negativo della storia nazionale e imperiale di quella democrazia”. Invece, coerentemente con lo stato d’animo prevalente tra gli italiani, gli opinionisti del Pds erano divisi. Michele Serra rifletteva sul conflitto emotivo in lui indotto da un lato dal suo attaccamento a un vecchio patrimonio di musica, film, libri americani, e dall’altro dal suo odio per la spavalderia e l’arroganza morale esibite nel modo in cui l’America manipolava il conflitto:

Per questo l’America, e la convinzione dell’America di rappresentare il Regno del Giusto, mi fa paura come qualsiasi attribuzione di pieni poteri a un’ideologia o a un sistema culturale. Se manifestare questo timore è “antiamericanismo”, pazienza.

Intanto “L’Unità” pubblicava un’intervista con l’intellettuale conservatore francese François Furet, in cui tutte le forme di antiamericanismo venivano condannate esplicitamente in quanto portavano a “idee assurde, pericolose, a una sorta di demagogia insieme anticapitalista e antidemocratica. Si possono benissimo vedere i difetti della società americana senza essere antiamericani”⁴³.

Ma il momento del Golfo passò presto e, mentre alla sinistra socialdemocratica europea la doppia vittoria di Bill Clinton faceva tirare un sospiro di sollievo, c’era da aspettarsi che l’ultimo, più rilevante rigurgito di antiamericanismo della metà degli anni novanta fosse piuttosto di origine radicalmente conservatrice. Fuori dalla Germania, figure come il critico De Benoist e Le Pen in Francia (ma non i lepenisti), il veterano della politica conservatrice Enoch Powell in Inghilterra, l’ex scrittore comunista e parlamentare Vertone in Italia, tutti costoro li si poteva sorprendere ad esprimere una tipologia di critiche normalmente associata con i principali elementi della tradizione “antiamericanista”. In Inghilterra, disse un giornalista della rivista “Vogue”, “l’antiamericanismo tende a seguire le distinzioni di classe [...]. Si manifesta nelle sue forme più virulente nelle classi superiori e medie per diventare progressivamente più debole scendendo giù per la scala sociale ed economica”⁴⁴.

La questione del potere. Le forme di potere

Se gli americani rappresentavano la modernità, esistevano anche altri motivi perché davanti a loro i francesi stessero sulle spine — scrisse Kuisel nel capitolo del suo libro sulla “nuova egemonia americana”. La loro immagine proiettava un’ombra. I francesi, nel giudicare l’America, tendevano più di altri popoli a percepire gli americani come *dominateurs*. Quando i francesi parlavano degli americani, l’immagine più comunemente evocata era quella del potere⁴⁵.

Questo succedeva negli anni cinquanta. Negli anni novanta, malgrado fosse intervenuto un evidente, profondo cambiamento negli equilibri di potere a livello politico ed economico tra le due nazioni, gli atteggiamenti nei confronti di questa realtà erano cambiati molto meno di quanto ci si potesse aspettare. Nella settimana precedente alle elezioni presidenziali del 1996, “Le Monde” pubblicò un nuovo sondaggio sull’orientamento dell’opinione pubblica francese rispetto agli Stati Uniti. Le domande poste ignoravano completamente le conseguenze della guerra fredda e del comportamento statunitense sulla scena internazionale e riguardavano soltanto le vecchie categorie di rappresentazione e l’impatto modernizzante dell’America sulla cultura popolare francese. I sentimenti negativi erano prevalenti e, almeno rispetto al 1988, anno in cui era stato fatto un identico sondaggio, risultavano in aumento. La percentuale di coloro che consideravano l’America “con simpatia” era diminuita dal 54 al 35 per cento, e quella di coloro che esprimevano antipatia era cresciuta dal 38 al 46 per cento. “Non importa — commentava il giornalista di “Le Monde” — che la Cnn sia presente in molti luoghi pubblici, che i giovani francesi esibiscano Nike, jeans e berretti da baseball, che New York sia la destinazione preferita dei turisti francesi, l’America in quanto tale più che entusiasmo suscita al massimo indifferenza [...] L’immagine dell’America si deteriora parallelamente al successo che la sua cultura popolare riscuote in Francia”. Essendo gli Stati Uniti una società sempre più univocamente caratterizzata dalla violenza, dall’ineguaglianza e dal razzismo — piuttosto che dal dinamismo, dalla libertà e dalla generosità come nel passato — la schiacciante maggioranza dei francesi intervistati era convinta che il sistema sociale del suo paese funzionasse meglio di qualunque cosa gli Stati Uniti potessero offrire⁴⁶.

Pur passando sempre più tempo davanti al televisore, gli intervistati – non meno del 70 per cento — deploravano l’“eccessiva” influenza culturale degli Stati Uniti nella programmazione televisiva; il 59 per cento di loro la pensava allo stesso modo riguardo al cinema. Tuttavia lo stesso campione risultava indifferente rispetto alla penetrazione della lingua inglese nella propria vita. Con una sorta di perversa abiura rispetto all’impegno del governo francese sulla questione, il 54 per cento degli intervistati non ci vedeva nulla di cui preoccuparsi. Ciononostante, un motivo di crescente preoccupazione era costituito dai fast food, dato che il 30 per cento degli intervistati, una percentuale superiore del 10 per cento rispetto al 1988, giudicava la loro presenza eccessiva. Per quanto una netta erosione del capitale di simpatia di cui godeva l’America in Francia fosse ovvio — concludeva il giornalista di “Le Monde” — i francesi avevano la tendenza a consumare ciò che l’America offriva loro proprio come a rimproverarsi per il fatto di farlo: “*hypocrisie ou sentiment de culpabilité?*”⁴⁷.

Seguendo l’esempio dato nel 1989 dal segretario di Stato James Baker, dopo la caduta del muro di Berlino gli uomini di Stato americani incominciarono ad affermare che “l’America è una potenza europea” e non trovarono nessuno che si opponesse a questa rivendicazione mai prima di allora avanzata in modo così sfrontato, nemmeno negli anni della

guerra fredda. Ma, sul finire degli anni novanta, il potere americano con cui la maggior parte degli europei era costretta a fare i conti non era rappresentato dagli F 15 e dagli F 16 che si potevano vedere sorvolare a bassa quota il Lake District inglese, o la Baviera o persino la Bosnia, ma dall'ineguagliabile e incontrastabile capacità degli Stati Uniti di produrre e distribuire cultura di massa. I film e le produzioni televisive americane avevano conquistato fino all'80-90 per cento dei mercati europei, l'impero McDonald's contava di aprire 80 punti di vendita all'anno nella sola Francia⁴⁸, i negozi Blockbuster Video e quelli di scarpe Foot Locker, con i loro nomi inglesi, spuntavano nel centro di ogni città, la "colonizzazione del subconscio" — un'espressione famosa del film del 1975 di Wim Wenders *Nel corso del tempo* — era visibile nella presenza delle icone americane in tutte le pubblicità europee di auto, prodotti alimentari e moda.

La società americana non era più considerata un modello, ma i prodotti, le mode, le star, i simboli, le icone e i linguaggi (inclusi quelli del computer) americani continuavano ad essere onnipresenti e irresistibili, passibili di appropriazione, adattamento — e rifiuto — da parte di tutti. Come faceva notare il corrispondente del Bbc World Service nel marzo 1996, il titolo del film inglese *Sense and Sensibility*, prima di essere distribuito nelle sale dell'Europa continentale, venne tradotto, ma non si fece lo stesso per gli hollywoodiani *Highlander* o *Braveheart*. Come mai? Perché "l'americano è la lingua franca mondiale e tutti pensano di capirla [...] È l'universalità della cultura americana che ci porta a capirla anche quando non sappiamo che cosa significhi"⁴⁹.

La "sfida americana" stava riproponendosi con rinnovato vigore, a partire dai servizi (che si diffondevano ovunque) offerti dagli Stati Uniti a livello di finanza e telecomunicazioni, passando attraverso il parco divertimenti di Euro Disney (1992), *Jurassic Park* (1993), *Windows '95*, le Olimpiadi sponsorizzate dalla Coca-Cola (1996) e *Titanic* (1998), per approdare, ovviamente, ad Internet. Jean-Jacques Servan Schreiber, affascinante uomo di punta nel settore dei media francesi, fu il primo a identificare "la sfida americana" come un nuovo tipo di minaccia in un libro del 1967, un pionieristico e seducente best-seller che denunciava quello che il suo autore considerava prevalentemente come imperialismo commerciale. Si trattava cioè dell'orientamento della maggiori corporazioni statunitensi a impiantarsi negli stati membri della Comunità Economica Europea, approfittando della recente spinta all'integrazione per sopravanzare i concorrenti locali e dilagare nei mercati e nelle economie nazionali⁵⁰. Quando, alla vigilia dell'Atto unico europeo e del trattato di Maastricht, si ripresentarono massicciamente elementi di questo processo⁵¹, le istituzioni e i leader della Comunità Europea e dell'Unione Europea si sforzarono di contrastarli. Paragonate con quelle del 1967 le poste in gioco sembravano però più alte. Dato il rilievo crescente assunto nella politica europea dai conflitti tra appartenenze comunitarie, nazionali e sovranazionali, il dibattito sulla nuova sfida americana si combinò con la marea montante dell'inquietudine circa il futuro delle identità — individuali o collettive — del vecchio mondo.

Resistere al futuro

L'idea che il presente dell'America fosse inevitabilmente il futuro dell'Europa si era affacciata per la prima volta alla fine dell'Ottocento, quando l'industria e il commercio americani incominciarono a sopravanzare quelli europei. A quell'epoca incominciò a diventar chiaro che gli Stati Uniti avrebbero usato proprio gli strumenti del progresso materiale inventati dal vecchio mondo contro la stessa Europa, ed era giusto che dovesse essere Herbert G. Wells, in quanto inventore della "futurologia", ad esporre nel modo più efficace questa visione delle cose e a proporla nel suo racconto di viaggio *The Future in America* del 1908. Alla fine del ventesimo secolo, la resistenza esplicita all'America ha preso la forma non tanto del rifiuto di qualsiasi cosa gli Stati Uniti rappresentino, producano o facciano, ma della lotta contro quella che è percepita come l'*inevitabilità* del destino di convergenza e omogeneizzazione rispetto al modello americano. Ciò che aveva intuito nel 1964 Stanley Hoffman, e cioè che "più le società europee diventano simili nelle loro strutture sociali e nella loro conformazione economica, più ciascuna società nazionale sembra aggrapparsi alle sue idiosincrasie"⁵², era diventato, trent'anni dopo, il perno di uno scontro di ampie dimensioni su identità, diversità e convergenza, nel quale degli Stati Uniti in parte reali in parte immaginari servivano spesso da supremo contrappunto rispetto al quale ciascuna società cercava di definire il proprio senso di sé e del proprio futuro⁵³.

Ciò spiega come mai le reazioni alla potenza e all'egemonia degli Stati Uniti delle maggiori nazioni europee, sebbene ciascuna di esse fosse scossa alle fondamenta da un qualche tipo di crisi di identità, si focalizzassero così spesso sulla sfida che al loro interno rappresentava la cultura di massa. La Francia, per esempio, scrisse il noto commentatore parigino Dominique Moisi, era lacerata tra "il desiderio di essere un paese moderno, normale, e l'istinto di aggrapparsi alla convinzione che la Francia non è come le altre nazioni", un istinto che la portava ad "opporsi alla globalizzazione [...], a diffidare di un'Europa più unita, ad abbracciare l'antiamericanismo". È questo stesso istinto che ha rafforzato una radicata tradizione di protezionismo culturale.

Tuttavia, di fronte alle ultimissime forme assunte dalla sfida americana, il comportamento dei principali partner della Francia nell'emergente Comunità Europea — l'Inghilterra, la Germania, l'Italia — si differenziava radicalmente. In Inghilterra, molti esponenti della cultura politica e dei media — "abbagliati dall'America e in preda al terrore nei confronti dell'Europa", come fu descritta una volta la Royal Shakespeare Company — sembravano alla ricerca di un

accomodamento, soddisfacente in quanto redditizio, rispetto a qualsiasi cosa offrissero gli Stati Uniti. All'altro estremo, come già si è visto, in Germania, importanti commentatori alzavano sempre di più il livello della loro ostilità rispetto a quello che ritenevano essere l'impatto dell'America sul patrimonio costituito dalla loro storia, dimostrando così che la peculiare esperienza collettiva della liberazione, dell'occupazione e della parziale americanizzazione della Repubblica Federale Tedesca si era lasciata alle spalle un'eredità oltremodo particolare e ambigua⁵⁴. Di contro gli italiani, più aperti e rilassati, discutevano se fosse stato il fascismo, il comunismo o il cattolicesimo a condizionare maggiormente la loro identità nazionale e la mancanza di quello che essi consideravano un sano senso di patriottismo. Comunque essi pensavano ai loro problemi come a questioni totalmente interne al loro paese e derivate dalla loro storia e non ne attribuivano in alcun modo la responsabilità all'America⁵⁵.

Nondimeno, anche in Italia i conservatori più radicali denunciavano l'americanizzazione della politica — in particolare agli esordi del fenomeno Berlusconi — e la battaglia contro i presunti effetti nocivi della diffusione dei McDonald's e il significato dell'onnipresenza della Coca-Cola andava avanti⁵⁶. Sul finire del 1998, l'arrivo del magnate dell'industria dei media, l'australo-americano Rupert Murdoch, con i suoi ingentissimi investimenti nel settore della televisione digitale, finì per scatenare lo stesso tipo di risposte difensive, trasversali a tutto l'arco delle forze politiche, che erano state a lungo la norma in Francia. Un editorialista de "La Stampa" deplorò il fatto che

Le culture a forte impronta "popolare" e dunque pervasive e ad alto tasso di "traducibilità" universale come quella americana vengono descritte come una piovra i cui tentacoli rischiano di soffocare l'essenza della cultura italiana⁵⁷.

Malgrado continuasse ad attirarsi la sua parte di disprezzo in tutta Europa, la Coca-Cola — rispetto alla fine degli anni quaranta quando in Francia e in altri paesi aveva rappresentato una *cause célèbre* nelle grandi battaglie condotte dalla sinistra contro tutte le forme di egemonia americana — veniva scelta molto meno come bersaglio degli insulti generali contro l'invadenza commerciale americana⁵⁸. Questo ruolo, anche se in misura minore, era passato impercettibilmente alla catena dei McDonald's, la cui presenza continuava a incontrare, dall'elegante quartiere londinese di Hampstead ai lungosenna parigini, da Firenze a Cracovia, un'opposizione di cui non venivano fatti oggetto gli altri venditori di hamburger. La vicenda dei McDonald's era anche la dimostrazione di come simboli relativamente modesti del potere economico americano, a causa della loro visibilità, diffusione capillare e dinamismo, fossero ancora delegati a sopportare il peso davvero sproporzionato dei risentimenti che nascevano quando cittadini e consumatori dei singoli paesi tentavano di contrapporre il loro potere a quello di corporazioni una volta solo "multinazionali" e ora diventate globali.

Americanismo e antiamericanismo

Nel 1987 l'ambasciatore americano Price scrisse da Londra:

L'antiamericanismo è un modo di sentire amorfo, totalmente soggettivo. Dunque è difficile che si trovi un accordo sul darne una definizione accettabile. Per quanto mi riguarda, io mi pongo nei suoi confronti nello stesso modo in cui uno dei giudici della nostra Corte Suprema di Giustizia si pone rispetto alla pornografia. Non posso darne una definizione, ma sono sicuro di poterlo riconoscere quando lo vedo. E, oggi come oggi, ne vedo moltissimo, in Inghilterra e in Europa⁵⁹.

In quel momento l'oggetto del contendere più ovvio tra europei e americani era la conduzione della guerra fredda. Ma c'erano altri che guardavano al comportamento del dollaro, e osservavano come, in un'economia orientata alle esportazioni quale era quella della Germania, il dollaro — sempre troppo alto o troppo basso — fosse universalmente incolpato dei malanni economici del paese e come anche questo atteggiamento alimentasse una disposizione d'animo antiamericana. "Pertanto, come per moltissimi aspetti della presenza americana nella realtà tedesco-occidentale — scrisse Markovits —, gli Stati Uniti rimangono a metà del guado: sebbene di loro ci sia ancora bisogno, essi sono sempre meno desiderati"⁶⁰.

In vari momenti storici ci sono stati altri che hanno criticato e disapprovato l'uniformazione sociale e la standardizzazione che percepivano nella pressione dell'innovazione tecnologica indotta dall'America; si trattava sempre di un modello di critica che aveva messo radici nel corso degli anni venti e che tendeva a ricomparire nei decenni successivi secondo cicli di durata e intensità imprevedibili⁶¹. In opposizione a questo modello — scrisse un osservatore francese nel 1958 — "i campioni della diversità amano evocare, nella loro apologia dell'Europa, le sue cattedrali (la briscola dell'antiamericanismo), gli antichi maestri fiamminghi o dell'Umbria, Purcell o Palestrina, Kant o Santa Teresa

d'Avila"⁶². Quarant'anni dopo, l' 'antiquarismo' — il fatto di presentare l'alternativa europea sotto forma di un museo di storia o di un parco divertimenti — era andato decisamente fuori moda. Tuttavia gli europei non erano in grado di competere con la diffusione mondiale della televisione satellitare, con la rivoluzione dei computer simbolizzata da Internet e dall'impero Microsoft, con la coniugazione di potenza commerciale e tecnologica che prometteva la fusione tra tecnologia elettronica e delle telecomunicazioni sotto il patrocinio di concentrazioni industriali globali controllate dall'America. Queste sfide degli anni novanta ridavano fiato ad antichi sensi di impotenza che toglievano fondamento alle accuse di "irrazionalità" e "psicopatologia" tanto spesso rivolte al presunto antiamericanismo.

La versione classica dell'antiamericanismo è sempre stata il riflesso di un rancore per l'effetto *combinato, cumulativo* prodotto dalla capacità dell'America di proiettare la sua potenza in tanti modi diversi in uno stesso momento, dal suo inesauribile talento nell'inventarne di nuovi a seconda delle circostanze. Un esempio classico dell'operare di questo meccanismo, relativo agli anni novanta, è stata la comparsa della realtà e del mito della rete televisiva mondiale Cnn accanto alla potenza militare dispiegata dagli americani durante la guerra del Golfo del 1991. Alcuni osservatori europei reagirono condannando pubblicamente ciò che essi ritenevano fosse un "sistema produttore di immagini" totalmente standardizzato e sovranazionale⁶³.

Ubiquità contro intrusività, globalismo contro omogeneizzazione, egemonia contro arroganza: la questione del potere, comunque la si ponga, è ineludibile in qualsiasi discussione storica sull'antiamericanismo, esattamente come lo è diventata in quelle politiche o sociologiche. E tuttavia, senza il bagaglio di *rappresentazioni e stereotipi* formatosi in precedenza, senza ciò che lo ha accompagnato — l'*esperienza collettiva* dell'emigrazione, le due guerre mondiali e la guerra fredda, il progressivo imporsi di un *modello di modernizzazione* dinamico e dirompente dal punto di vista ideologico —, senza tutti questi precedenti e pretesti, l'*ascendente esercitato dal potere degli Stati Uniti* non avrebbe causato, né avrebbe attirato su di sé, i rancori, le invidie, e gli antagonismi espressi dall'antiamericanismo classico.

Le rappresentazioni continuano ad avere una pesante responsabilità nel generare una disposizione critica rispetto a qualunque cosa l'America sia o faccia, come i sondaggi d'opinione di questi anni ripetutamente dimostrano⁶⁴. Esse forse hanno persino portato a una maggiore consapevolezza a proposito dello "Schermo d'argento in Occidente" e del suo ruolo nelle angosce di autodefinizione che tormentano l'Europa da quando si è tolto di mezzo il comune fardello della guerra fredda. Tuttavia, senza l'"avvitamento" ideologico delle immagini, delle esperienze e del potere, nessun "ismo" sarebbe mai stato inventato. Parlando di come oggi nel mondo sia visibile un "colpo di coda a livello culturale" contro lo storico e ineludibile bisogno dell'America di presentarsi come nazione destinata a una missione, Samuel P. Huntington osserva: "Ciò che per l'Occidente è universalismo, per gli altri è imperialismo". Persino all'interno dei limiti a noi ben noti della relazione tra i paesi sulle due sponde dell'Atlantico, nel corso del secolo americano dell'Europa, è stata operante la stessa connessione tra esperienza e idee, sentimenti e forza⁶⁵.

[traduzione dall'inglese di Paola Redaelli]

Note

¹ Seymour Martin Lipset, *American Exceptionalism*, New York, W.W. Norton, 1996, p. 31.

² Herbert J. Spiro, *Anti-Americanism in Western Europe*, "Annals" of the American Academy of Political Science, 1988, p. 122.

³ Marie-France Toinet, *French Pique and Piques Françaises*, "Annals" of the American Academy of Political Science, 1988, p. 137; cfr. Richard Kuisel, *Seducing the French. The Dilemma of Americanization*, Berkeley, University of California Press, 1993, cap. 1.

⁴ M.-F. Toinet, *French Pique and Piques Françaises*, cit., p. 137.

⁵ Michela Nacci, *Introduzione*, in *La barbarie del comfort. Il modello di vita americano nella cultura francese del '900*, Milano, Guerrini e associati, 1996.

⁶ John B. Priestley, *Who is Anti-American?* [1957], in Id., *Essays of Five Decades*, Londra, Hamish Hamilton, 1969.

⁷ Pier Paolo D'Attorre, *Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, in Id. (a cura di), *Nemici per la pelle*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp.16-18.

⁸ Marcus Cunliffe, *The Anatomy of Anti-Americanism*, in Rob Kroes, Maarten Van Rossem, *Anti-Americanism in Europe*, Amsterdam, VU University of Amsterdam Press, 1986, p. 20.

- ⁹ Un'analisi magistrale della figura di Wilson si trova in Henry Kissinger, *Diplomacy*, Londra, HarperCollins, 1995, cap. 2; la citazione è a p. 44.
- ¹⁰ Daniel L. Le Mahieu, *A Culture for Democracy. Mass Communication and the Cultivated Mind in Britain Between the Wars*, Oxford, Clarendon Press, 1988; David Strauss, *Menace in the West. The Rise of French Anti-Americanism in Modern Times*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1978, che si occupa degli anni tra il 1917 e il 1932; M. Nacci, *L'anti-americanismo in Italia negli anni trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.
- ¹¹ L'analisi classica rimane quella di Frank G. Costigliola, *Awkward Dominion. American Political, Economic and Cultural Relations with Europe 1919-1933*, Ithaca, Cornell University Press, 1984.
- ¹² Victoria De Grazia, *Mass Culture and Sovereignty. The American Challenge to European Cinemas 1920-1960*, "Journal of Modern History", vol. 61, n. 1, 1989.
- ¹³ V. De Grazia, *Mass Culture and Sovereignty*, cit., p. 120.
- ¹⁴ M. Nacci, *L'anti-americanismo in Italia*, cit., pp. 110-111.
- ¹⁵ Un'eccellente guida al caso francese è costituita dal volume Denis Lacorne, Jacques Rupnik, M.-F. Toinet (a cura di), *L'Amérique dans les têtes. Un siècle de fascinations et d'aversions* (Atti del convegno, Parigi, dicembre 1984), Parigi, Hachette, 1986.
- ¹⁶ Per l'esperienza francese cfr. R. Kuisel, *Seducing the French*, cit., pp. 24-25.
- ¹⁷ Cfr. Stanley Hoffmann, *Europe's Identity Crisis. Between the Past and America* [1964], in Id., *The European Sisyphus. Essays on Europe 1964-1994*, Boulder, Conn., Westview Press, 1995, in particolare p. 29; questo è anche uno dei temi trattati in D.W. Ellwood, *Europa ricostruita*, Bologna, Il Mulino, 1998, cap. 12.
- ¹⁸ R. Kuisel, *Seducing the French*, cit., cap. 2; le citazioni sono alle pp. 30, 31.
- ¹⁹ Alessandro Portelli, *The Transatlantic Jeremiad. American Mass Culture and Counterculture and Opposition Culture in Italy*, in Rob Kroes e al. (a cura di), *Cultural Transmissions and Receptions. American Mass Culture in Europe*, Amsterdam, VU University of Amsterdam Press, 1993, p. 129.
- ²⁰ R. Kroes, *The Great Satan versus the Evil Empire. Anti-Americanism in the Netherlands*, in R. Kroes, M. Van Rossem, *Anti-Americanism in Europe*, cit., pp. 43-45.
- ²¹ Glen Fisher, *American Communication in Global Society*, Norwood, New Jersey, Ablex Publ.Corp, 1987, pp. 34, 52.
- ²² D. Lacorne, J. Rupnik, *La France saisie par l'Amérique*, in D. Lacorne, J. Rupnik, M.-F. Toinet (a cura di), *L'Amérique dans les têtes*, cit., p. 16.
- ²³ André Kaspi, *En guise de conclusion*, in D. Lacorne, J. Rupnik, M.-F. Toinet (a cura di), *L'Amérique dans les têtes*, cit., p. 16.
- ²⁴ M. Nacci, *La barbarie del comfort*, cit., p. 169.
- ²⁵ Andrei S. Markovits, *Anti-Americanism and the Struggle for a West German Identity*, in Peter H. Merkl (a cura di), *The Federal Republic of Germany at Forty*, New York, New York University Press, 1989, pp. 36, 37-38.
- ²⁶ Charles Price, *The risks for Europe in anti-American sentiment*, "The Guardian", 22 marzo 1987.
- ²⁷ Kenneth Dillon e al., "Anti-Americanism in Europe. An Old Problem Takes Ominous New Shape", senza data ma probabilmente della primavera del 1987; saggio inedito in possesso dell'autore.
- ²⁸ James P. Shea, *Countering Anti-Americanism*, Londra, British Atlantic Publications, 1986.
- ²⁹ Chapel Hill (Usa), University of North Carolina Press, 1994.
- ³⁰ Richard Maltby, Ruth Vasey, *The International Language Problem. European Reactions to Hollywood's Conversion to Sound*, in D.W. Ellwood, R. Kroes (a cura di), *Hollywood in Europe. Experiences of a Cultural Hegemony*, Amsterdam, VU University of Amsterdam Press, 1994, p. 71.
- ³¹ John E. Morpurgo, *Hollywood: America's Voice*, in Bertrand Russell (a cura di), *The Impact of America on European Culture*, Boston, The Beacon Press, 1951.
- ³² Valeria Camporesi, *There Are No Kangaroos in Kent. The American "Model" and the Introduction of Commercial Television in Britain, 1940-1954*, in D. Ellwood, R. Kroes (a cura di), *Hollywood in Europe*, cit., pp. 280-281.
- ³³ Cit. in R. Kuisel, *Seducing the French*, cit., p. 191.
- ³⁴ D.W. Ellwood, *Introduction. Historical Methods and Approaches*, in D.W. Ellwood, R. Kroes (a cura di), *Hollywood in Europe*, cit., p. 3.

- 35 Thomas Elsaesser, *German Postwar Cinema and Hollywood*, in D.W. Ellwood, R. Kroes (a cura di), *Hollywood in Europe*, cit., pp. 287-289; su *Io e il Duce*, cfr. "La Stampa", 17 aprile 1985; "Corriere della sera", 23 aprile 1985.
- 36 "La Stampa", 19 maggio 1993.
- 37 "Panorama", 7 ottobre 1994.
- 38 "International Herald Tribune", 30 maggio 1994.
- 39 Gunter Nanning, *Die Nation kommt wieder* (1990), cit. in Michael Ermarth, "German Re-unification as Self-inflicted Americanization", p. 1, non pubblicato.
- 40 La natura di questa ricerca e la sua relazione con il dibattito attuale sull'identità tedesca sono discusse in Dieter Oberndorfer, "Germany's Liberal Democracy in the Making. The Challenge of Identity", Johns Hopkins University Bologna Center, Occasional Paper n. 3, novembre 1996.
- 41 "Washington Post/Guardian Weekly", 3 febbraio 1991.
- 42 Intervista uscita su "Die Tageszeitung", ripubblicata da "The Guardian", 1 marzo 1991.
- 43 Luigi Pintor, "Il Manifesto", 16 febbraio 1991: durante la guerra del Golfo, il giornale vendette più del doppio delle copie abituali; Michele Serra, "Panorama", 10 marzo 1991; François. Furet, "L'Unità", 8 febbraio 1991; sulla guerra del Golfo, anche in Francia, come in Italia, gli intellettuali erano divisi: mentre alcuni si lasciavano di nuovo prendere da vecchi riflessi "antiamericanisti" (cfr. M. Nacci, *La barbarie del comfort*, cit., p. 203), molti erano più preoccupati dalla mancanza di influenza dell'Europa su ciò che stava accadendo.
- 44 Su De Benoist, cfr. M. Nacci, *La barbarie del comfort*, cit., pp. 225-226; commenti su Le Pen e i suoi seguaci su "Le Monde", 30 ottobre 1996; per le citazioni di Powell cfr. "The Economist", 26 febbraio 1994; per le posizioni di Vertone, cfr. Saverio Vertone, *La trascendenza dell'ombelico*, Milano, Rizzoli, 1994, cap. 2; infine, per quanto riguarda l'Inghilterra, cfr. Jonathan Freedland, *Bring Home the Revolution. How Britain Can Live the American Dream*, Londra, Fourth Estate, 1998, pp. 127-128.
- 45 R. Kuisel, *Seducing the French*, cit., p. 30.
- 46 Sebbene — scriveva "Le Monde" con tanto di punto esclamativo — il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti fosse del 5 per cento e invece in Francia fosse fisso al 12 per cento.
- 47 Alain Frachon, *L'image des Etats-Unis ne cesse de se dégrader en France*, "Le Monde", 31 ottobre 1996.
- 48 *Europe on the Road*, Channel 4 (GB), 3 agosto 1996.
- 49 "Financial Times", 9-10 marzo 1996. Ho trattato dell'impatto che il cinema americano ha avuto in Europa nel saggio *Hollywood e la modernizzazione dell'Europa*, in Gian Piero Brunetta (a cura di), *Storia del cinema mondiale*, vol. I, t. 1, Torino, Einaudi, 1999.
- 50 Jean-Jacques Servan Schreiber, *Le défi américain*, Parigi, Denoël, 1967 [trad. it. *La sfida americana*, Milano, Etas Kompass, 1968].
- 51 "Business Week", 7 ottobre 1996.
- 52 S. Hoffmann, *Europe's Identity Crisis*, cit., p. 18.
- 53 È ciò che Carl Vann Woodward chiama la funzione di "Schermo d'argento in Occidente" dell'America; cfr. *The Old World's New World*, New York, Oxford University Press, 1991, cap. 2.
- 54 Cfr. M. Ermarth (a cura di), *America and the Shaping of German Society 1945-1955*, Providence-Oxford, Berghahn Books, 1993; Reiner Pommerin (a cura di), *The American Impact on Postwar Germany*, Providence-Oxford, Berghahn Books, 1995.
- 55 Ho trattato di queste questioni in modo più approfondito in *The American Challenge Renewed. US Cultural Power and Europe's Identity Debates*, "Brown Journal of World Affairs", primavera 1997.
- 56 Lo scrittore conservatore Marcello Veneziani riteneva che sinistra e destra avessero abbracciato l'"americanizzazione" come soluzione alla loro bancarotta ideologica seguita alla fine della guerra fredda: cfr. M. Veneziani, *Volevate l'America*, "Il Messaggero", 16 aprile 1996; Id., *USA e costumi. Dizionario dell'americanizzazione*, Roma, Il settimo sigillo, 1985.
- 57 "La Stampa", 23 novembre 1998.
- 58 Richard Kuisel dedica un intero capitolo (il 3) alla questione della Coca-Cola nel suo *Seducing the French*, cit.
- 59 C. Price, *The risks for Europe in anti-American sentiment*, cit.
- 60 A.S. Markovits, *Anti-Americanism and the Struggle*, pp. 50-51.

- 61 Tra gli esempi contemporanei di questo atteggiamento vanno annoverati l'intervista di Sir Isaiah Berlin, "New York Review of Books", 21 novembre 1991; A. Portelli, *The Transatlantic Jeremiad*, cit., p. 134; l'analisi del caso della Germania degli anni venti in Mary Nolan, *Visions of Modernity. American Business and the Modernization of Germany*, New York, Oxford University Press, 1994, in particolare il cap. 6; anche Antonio Gramsci potrebbe essere tacciato di antiamericanismo per il suo famoso saggio su *Americanismo e fordismo*, scritto tra il 1929 e il 1933. Ma la sua analisi è forse troppo strettamente incentrata su un'aspra critica alle classi dirigenti europee per meritarsi una condanna senza riserve.
- 62 Léo Moulin, *Anti-Americanism in Europe. A Psychoanalysis*, "Orbis", inverno 1958, p. 455.
- 63 Intervista con l'ascoltato esperto di mezzi di comunicazione e storia francese Marc Ferro, "Le Monde", 10-11 febbraio 1991.
- 64 L'antiamericanismo spagnolo è ben rappresentato dagli articoli e dalla rassegna di materiali pubblicati sulla rivista "Cambio16" (Madrid), luglio 1996; ho analizzato in modo comparato questa rassegna e altre analoghe fatte nel 1996 in Francia e in Italia nel mio *The American challenge renewed*, cit.
- 65 Samuel P. Huntington, *The West. Unique, Not Universal*, "Foreign Affairs", novembre-dicembre 1996, p. 40.